

George Mackay Brown

LA PERIFERIA DELL'IMPERO CENTRO DEL MONDO

di Carmine Mezzacappa, University of Kent at Canterbury

Se la cultura diventa veicolo di un unico sistema sociale e politico, essa cessa di essere luogo di identificazione e di comprensione della realtà. Compito dell'arte è, invece, restituire la presenza nel mondo di molteplici situazioni culturali: ecco perché l'opera di George Mackay Brown ha radici locali ma un valore universale.

Poniamoci subito la seguente domanda: come ha fatto George Mackay Brown a rendere le sue amate Orcadi un centro culturale e mentale del mondo nonostante la loro – e sua – posizione geografica periferica?

Una prima, parziale e indiretta, risposta potrebbe essere che George Mackay Brown aveva capito l'importanza di guardarsi dalle lusinghe di un linguaggio falsamente colto e di smascherarne l'intrinseca povertà che si nutre della pessima abitudine di parlare, con troppa disinvoltura, di fatti, persone, idee e opere senza viverli con un equilibrato coinvolgimento emotivo e un'adeguata partecipazione intellettuale. In una società in cui si è affinata l'abilità di usare le parole ma si è smarrito il senso del loro significato e della loro funzione dialettica con la conseguente perdita di capacità di raccogliere conoscenze in modo consapevole, è discutibile descrivere un territorio, sia geografico sia mentale senza esservi mai stati e affidandosi a informazioni superficiali.

È facile, quando si parla di culture dominanti e di culture periferiche, cadere nell'errore di credere che esista un centro – o meglio: quello che viene considerato tale solo perché esso riesce a convincere (e a convincersi) di esserlo – mentre tutto il resto è “periferia” e ciò che vi accade è irrilevante. E purtroppo è anche facile negare che flussi di idee, movimenti culturali e artistici, filosofie politiche, possano maturare ovunque e che gli insegnamenti della Storia possano manifestarsi

anche negli angoli più remoti della Terra. Accade troppo spesso che idee e fenomeni culturali, nati in luoghi appartati, si mettano in viaggio ma vengano poi fatalmente cavalcati da chi dichiara di esserne il motore principale capace di generare stili, forme, contenuti, correnti.

Fatta questa considerazione preliminare, viene naturale affermare che uno dei compiti più alti di intellettuali e artisti, oggi, deve essere quello di rendere i loro interlocutori consapevoli della presenza di *tutte* le situazioni culturali e politiche esistenti in ogni angolo del nostro pianeta al fine di evitare che una di esse, proponendosi come *unica*, diventi dominante e tenda a costruire una verità che, ritenendosi inattaccabile, escluda le altre verità. Ciò che oggi non siamo più in grado di fare è di imprimere, da una parte, un percorso costruttivo alle complesse dinamiche nelle relazioni fra le attuali civiltà dominanti, peraltro sempre più ottusamente in conflitto tra di loro, e di valorizzare, dall'altra, le ricchezze ignorate di culture periferiche

che volutamente non ammesse al dialogo internazionale. Questa incapacità è forse dovuta al fatto che, in un'era in cui l'informazione collassa per eccesso di circolazione, non siamo più in grado di cogliere i modi in cui le idee, per una mancanza di autodisciplina intellettuale e morale, si formano, si sviluppano, crescono e, infine, si radicano o degenerano (basti pensare alla colpevole tolleranza nei confronti di espressioni come “guerra preventiva” e “missione di pace militare” o al ribaltamento del significato delle parole – vedi, l'uso negativo del



Foto di Gunnie Moberg

Orcadiani

La vita di George Mackay Brown, in realtà, non è stata così monotona come le apparenze potrebbero indurre a pensare. Il rapporto che l'autore ebbe con le sue isole fu particolarmente sofferto. Mackay Brown lasciò raramente la sua città, Stromness, ma ogni volta che vi ritornò lo fece con il rimpianto di non essere riuscito a costruirsi una vita lontana da essa – una contraddizione con cui seppe convivere con molta dignità.

Può essere interessante sapere chi sono stati gli orcadiani più rappresentativi del ventesimo secolo che, insieme a Mackay Brown, hanno contribuito a rendere visibile l'arcipelago di fronte alla costa più settentrionale della Scozia. Alcuni di questi hanno avuto il riconoscimento di tutta la "nazione" orcadiana con sepoltura solenne nella cattedrale di Kirkwall.

Edwin Muir (1887-1959) nutrì la propria sensazione che le Orcadi fossero un Eden per difendersi dallo sgomento suscitatogli dalla crudeltà del mondo esterno. La perdita dei genitori e di due fratelli lo ispirò a creare nel suo animo una netta divisione tra la dimensione delle ostili città enormi e quella delle sue amate isole. Le sue esperienze lo spinsero a vedere la vita umana come un affresco di storie individuali che facevano rivivere archetipi presenti in fiabe e leggende. Il suo mondo era abitato da paradossi, conflitti tra bene e male, amore e odio, in cui gli uomini si perdevano percorrendo luoghi labirintici non solo fisici ma anche mentali.

Stanley Cursiter (1887-1976), artista di fama nazionale e internazionale, fu curatore delle gallerie nazionali di Scozia dal 1930 al 1948 e pittore ufficiale della regina. Lasciò un inestimabile patrimonio di dipinti e disegni. Fu anche il primo segretario della Royal Fine Arts Commission of Scotland e, per un certo periodo, segretario della Royal Scottish Academy.

Robert Rendall (1898-1967) nacque a Glasgow ma le sue radici erano nell'isola di Westray. Pur essendo un autodidatta, fu uno dei più illustri studiosi orcadiani e considerato una sorta di figura rinascimentale. Durante la prima guerra mondiale si arruolò nella marina e fu di stanza a Scapa Flow. Nel 1946 iniziò a dedicarsi alle scienze, alla cultura popolare, all'agricoltura e alla pesca. Pubblicò diverse raccolte di poesie.

Eric Linklater (1899-1974) nacque in Galles da padre orcadiano e madre svedese ma si considerò sempre con orgoglio nativo delle Orcadi a tutti gli effetti. Durante la prima guerra mondiale si arruolò come soldato semplice nel reggimento della Black Watch sul fronte della Somme. Iniziò a studiare medicina ma venne conquistato dalla letteratura. I suoi romanzi sono una testimonianza delle sue esperienze nelle due guerre mondiali e della società scozzese della prima metà del Novecento.

Ernest Walker Marwick (1915-1977) era, come Rendall, un autodidatta. Iniziò a lavorare la terra di famiglia ma in seguito diventò un raffinato studioso di folklore, storia locale e poesia (apprezzatissima la sua antologia di poeti orcadiani). Tenne programmi radiofonici e televisivi e si dedicò anche all'editoria.

Robert Shaw (1927-1978) studiò alla Royal Academy of Dramatic Art e debuttò allo Shakespeare Memorial Theatre di Stratford-Upon-Avon nel 1949. Apparve in numerosi film americani e inglesi (tra cui *La stangata* e *Lo squalo*). Nel 1966 ricevette una nomination all'Oscar come migliore attore non protagonista per la sua interpretazione di Enrico VIII in *Un uomo per tutte le stagioni*.

Tra le figure pubbliche di grande rilievo ricordiamo il deputato liberal-democratico **Joe Grimond**, presente come rappresentante per le Orcadi e le Shetland in ben dieci legislature, e **Rena Marwick**, sopravvissuta agli orrori del campo di concentramento di Belsen e testimone delle sofferenze dei suoi compagni di deportazione. Il suo racconto costituisce uno dei documenti orcadiani più commoventi della seconda guerra mondiale. [S&L]

termine "pacifista").

Oggi viviamo una crisi forse irreversibile dell'umanità in cui le tragedie dei genocidi e delle dittature sembrano, paradossalmente, un male più facilmente identificabile e dunque, seppure a prezzo di immani sacrifici di vite umane, potenzialmente risolvibili. La nostra mostruosa abilità automistificatoria ci impedisce di prendere atto che il modello sociale, culturale e politico occidentale non è affatto il migliore possibile – anzi, è il peggiore perché imprevedibile a causa del suo trasformismo – e che la sua forza, per il semplice fatto di essere sopravvissuto agli altri che si sono sgretolati, è una letale illusione. Il profetico saggio di Thomas Hobbes, *Leviatano*, rivelava già circa 350 anni fa che lo Stato, per sopravvivere alla propria avidità e al proprio istinto autodistruttivo, non poteva fare altro che fagocitare se stesso.

La velocità ormai incontrollabile con cui le idee si diffondono non ci consente più di elaborare teorie che ci aiutino a comprendere il rapporto tra l'uomo e il mondo da lui stesso creato. Da una parte potremmo dire che questo è il fascino dell'incertezza insita nel progresso. Ma dall'altra, non possiamo non prendere atto che l'impossibilità di trovare spiegazioni chiare e convincenti rappresenta una garanzia per il potere che può occultare efficacemente la sua immutabilità anche quando si mostra propugnatore di progresso (maschera tipica di atteg-

giamenti reazionari). Il progresso – uno dei tanti miti (falsi) di cui si gloria la civiltà occidentale senza volerne comprendere i risvolti più sconcertanti – modifica i profili delle società, i termini dei valori, e per questo riesce ad avere sempre il controllo immediato della direzione che prendono cambiamenti e innovazioni mentre gli studiosi che osservano questi fenomeni non riescono mai a individuare tempestivamente le ingegnose mistificazioni gattopardesche.

Ecco perché, alla luce di queste considerazioni preliminari, il microcosmo di George Mackay Brown, nella sua rassicurante (e solo apparente) immobilità, si propone come un modello sociale e culturale in alternativa a un modello occidentale paragonabile a un'infinita palude malarica. Le Orcadi, come le ha rappresentate Mackay Brown, consentono agli individui che vi vivono di trovare correttivi reali agli errori che si verificano al loro interno e a conoscere, in modo totale e consapevole, il loro territorio geografico e mentale.

La biografia di un individuo è importante quando illustra efficacemente come gli eventi significa-

tivi della sua vita generano un'interazione virtuosa tra il suo patrimonio morale e l'ambiente. Nel caso di uno scrittore, il suo patrimonio di idee, esperienze e valori, interagendo con luoghi e persone, produce opere degne di considerazione non solo per il loro intrinseco valore artistico ma per l'intensità con cui ogni singola opera si pone dialetticamente con l'ambiente. Attenzione: si sta parlando di opere che consentono allo scrittore e ai suoi lettori di stabilire un reale contatto. Non di capolavori. Un capolavoro possiede requisiti che non necessariamente avvicinano di più lo scrittore alla gente e al luogo a cui egli dichiara di appartenere.

La fortuna di George Mackay Brown è di essere stato acclamato "poeta e cantore delle Orcadi" dalla stessa gente che lui incontrava ogni giorno sull'unica via principale di Stromness, un lungo serpente che conduce dalla punta del promontorio, su cui si trova la casa dei suoi più fedeli amici, Archie e Elizabeth Bevan, fino al porto. Di tutte quelle persone, Mackay Brown ha raccontato le radici e ha dato loro la certezza di un'identità, l'orgoglio di una tradizione storica e culturale, ritagliandosi un ruolo indispensabile che solo lui ha saputo interpretare al meglio. Il localismo della sua opera ha

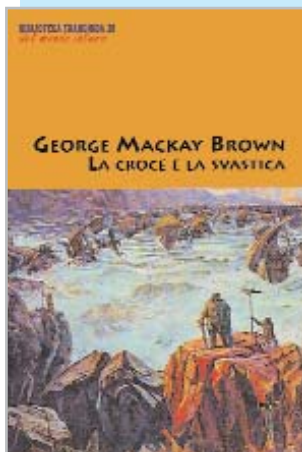
reso il suo ruolo funzionale e organico nella sua comunità senza fargli correre il rischio di diventare una voce inascoltata negli immensi spazi, sia geografici che culturali, del nostro pianeta. Il localismo di George Mackay Brown non costituisce affatto una dimensione riduttiva ma, piuttosto, una condizione che coltivata con modestia e consapevolezza allo stesso tempo lo ha elevato all'universalismo. Chi dichiara di sentirsi "cittadino del mondo", crede di trovarsi bene dappertutto perché ha una superficiale conoscenza di tante realtà, di cui però è destinato a non cogliere mai l'essenza. George Mackay Brown non ha mai commesso questo errore e le sue storie, radicate nei luoghi a lui noti, sono universali. Uno scrittore che aspira a parlare al mondo intero non si rende

George Mackay Brown, **La croce e la svastica**

È la storia di Magnus signore delle Orcadi, filtrata e distillata dalla celebre *Orkneyinga Saga*, l'antico scritto che raccoglie vite d'eroi, che descrive il sacrificio del santo in una luce mitica, epica, e dà di questa figura un profilo eroico, dunque pagano. Mackay Brown ha voluto assegnare a Magnus il ruolo non solo di martire ma soprattutto di iniziatore di una civiltà basata su nuovi valori. Ma non si ferma qui e sorprende tutti raccontando non più l'esecuzione di Magnus ma quella del pastore luterano Dietrich Bonhoeffer che si era opposto al nazismo e fu impiccato l'8 aprile 1945. Mackay Brown ci mostra così il legame strettissimo tra il martirio di san Magnus, avvenuto nel XII secolo, e quello di un uomo ucciso nel XX secolo. Entrambi muoiono per una causa. Le

loro morti, per crudeli o inutili o eroiche che possano sembrare, hanno comunque un senso per le conseguenze che esse porteranno nella storia. La morte degli eroi delle civiltà barbare era invece un atto che si esauriva in sé e non lasciava un insegnamento. Sta in questa semplice eppure drammatica e controversa constatazione la sostanza del libro. Un lavoro di ago che in sintonia con la metafora del mantello regale "cuca" un tessuto narrativo fatto di tasselli e frammenti di storia, in cui il tempo è una dimensione vasta dello spirito umano prima ancora che dell'isola delle Orcadi. Dal martirio medievale ai crimini del nazismo la voce narrativa si propone con forza corale. Con l'impeto di una sola moltitudine si effonde possente tra il campo arato e il monastero sull'isola, tra il luogo del martirio medievale e il campo di concentramento nazista.

L'intensità di questa voce emerge dalle righe per giungere a chi legge. Sonora ed echeggiante rende al romanzo e al suo scrittore uno spazio unico e irrinunciabile nel panorama della letteratura britannica ed europea contemporanea.



conto che la forza del suo messaggio si diluisce in quanto il dialogo con i suoi lettori, per stabilire una effettiva comunicazione, deve limitarsi alle poche conoscenze dei rispettivi patrimoni culturali e morali che essi condividono. Tanto più è ampio il palcoscenico in cui l'artista, l'intellettuale e lo scrittore operano, tanto meno è possibile per loro trovare punti di convergenza con i loro interlocutori. Ma dei rispettivi patrimoni culturali e morali, se il palcoscenico è di dimensioni di cui artisti, scrittori e intellettuali sono consapevoli, allora è più facile sentirsi parte.

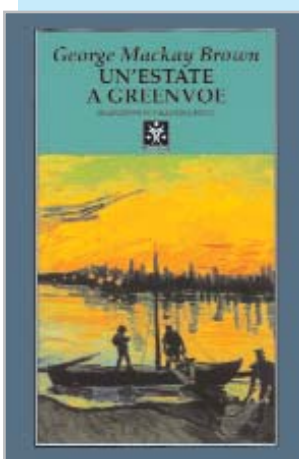
In sostanza, si può essere al centro di un grande evento di portata mondiale e non riuscire a coglierne il significato, mentre si può essere nel luogo più periferico della Terra e riuscire a comprendere tutto ciò che accade nel cuore del mondo. George Mackay Brown aveva la rara qualità di osservare le cose più complicate e cogliere la loro essenza, descrivendole e commentandole con parole semplici. Era stato il suo punto di osservazione nelle Orcadi – tutt'altro che privilegiato dato che Kirkwall e Stromness non solo sono alla periferia dell'impero britannico, ma sono addirittura alla periferia di Glasgow e Edimburgo che, da parte loro, sono alla periferia di Londra – a conferirgli questo dono. È doveroso precisare, tuttavia, che Kirkwall e Stromness erano state sedi rappresentative di una cultura e di una storia che avevano il

loro riferimento nella Scandinavia – e più precisamente nella Norvegia. Ma questo non è altro che un ulteriore elemento di ricchezza dell'apparente perifericità delle Orcadi che possono invece vantare una storia di grande interesse e complessità.

I libri che non mancavano mai, nemmeno nelle più sperdute comunità rurali dell'arcipelago, erano la Bibbia, *Il viaggio del pellegrino* di John Bunyan e le poesie di Robert Burns (ma queste letture "obbligatorie" non impedirono allo scrittore di Stromness di convertirsi al cattolicesimo, complice la sua tesi su Gerald M. Hopkins). Ma è proprio al patrimonio storico-culturale norvegese che George Mackay Brown ha legato, nella sua narrativa, tutti gli episodi della vita orcadiana con l'intenzione di radicarli nella storia scandinava e di affidare loro il compito di forgiare un'identità e un senso di appartenenza che facessero sentire le Orcadi una nazione a sé e con una propria autonomia non solo da Londra ma anche dalla stessa Scozia. Per George Mackay Brown il filo conduttore più forte è stato quello delle grandi saghe nordiche. Si pensi alla *Heimskingla* (Storia dei re di Norvegia) di Snorri Sturluson (1179-1241) e alla *Knytlinga Saga* (Storia dei re di Danimarca) di autore anonimo. Ma soprattutto si pensi alla *Orkneynga Saga*, scritta da un anonimo poeta islandese che visse a Oddi, il centro della cultura islandese. In essa sono presenti figure e fatti narrati anche in altre opere

come le saghe di *Njal's*, di *Eyrbyggja*, di *Grettir's*, di *Egil's*, vicine alla cultura orcadiana.

Nella *Orkneynga Saga* ci sono figure associate agli elementi: Logi (la fiamma), Kari (la tempesta), Frosti (il gelo), Snaer (la neve), Hler (una divinità del mare di origine norvegese o danese), ma la sua importanza sta nella narrazione di eventi storici con il tono solenne del mito e della leggenda (lo stesso tono usato da George Mackay Brown ma arricchito dalla poeticità della sua lingua). Si narra, infatti, che re Harald di Norvegia concesse il potere di controllo sulle Orcadi all'earl Rognvald il quale a sua volta lo trasferì al fratello Sigurd che sarebbe diventa-



George Mackay Brown, *Un'estate a Greenvoe*

Un affresco della comunità dell'immaginaria isola orcadiana di Hellya. Nella dilatata cronaca di una settimana estiva Mackay Brown stila un concentrato della storia di Greenvoe, una storia che per volontà di loschi burocrati e invisibili giganti multinazionali sta per essere spazzata via con colossali colate di cemento. Questo all'insaputa dei suoi abitanti che, ignari fino alla fine dell'imminente sparizione del villaggio, continuano a vivere una quotidianità ordinaria con i loro rituali, con le loro innumerevoli idiosincrasie e i peccati più o meno schiacciati e inconfessabili che non mancano comunque di passare sotto lo sguardo dell'intera comunità.

George Mackay Brown è abile narratore ma anche straordinario poeta: le vite che si incrociano, si

intrecciano e si scavalcano a Greenvoe, e che si snodano attorno a dialoghi sempre rivelatori di preziosi indizi della psicologia dei personaggi, vengono inserite nella luminosità e nella minacciosa cupezza del paesaggio, soprattutto marino, che di volta in volta si succedono nel continuo alternarsi di venti nordici e rifrazioni solari al passaggio delle nuvole sull'isola di Hellya. E di questi paesaggi orcadiani, fisici e umani, Mackay Brown sa cogliere le angolazioni più rappresentative e inesplorate da cui mostrare l'originaria bellezza di luoghi che ormai, come tutti i luoghi, non sono più immuni dal saccheggio ecologico e sociale deciso da autorità sempre occulte e inarrivabili.

to primo earl delle Orcadi. Si può affermare che i temi centrali della *Orkneynga Saga* siano la faticosa ricerca di una condivisione del potere fra uomini ambiziosi e il modo in cui il loro rapporto, di volta in volta armonico o conflittuale, ha segnato la storia della popolazione orcadiana.

Come tutte le saghe, questa grande opera narrativa possiede una sua coerenza anche quando non ne ha affatto e non è in linea con gli eventi storici descritti in documenti ufficiali. La funzione principale di una saga, del resto, è di definire le radici di un popolo e i modi in cui si è consolidata la sua cultura. Esattamente lo stesso obiettivo che George Mackay Brown si era prefisso nei suoi racconti e romanzi. C'è un forte attaccamento alle radici locali, alle tradizioni culturali, ai racconti popolari, al folklore. Questo attaccamento nutre anche una percezione "fantastica" della storia. I personaggi di George Mackay Brown sono attori importanti della storia locale che è universale ed è edificante anche se non ha nessun contatto con la storia mondiale.

Ma questa è, in definitiva, una caratteristica della cultura celtica. Sono numerosi i casi di poeti e *story-tellers* scozzesi e irlandesi, spesso quasi analfabeti, il cui prestigio si misurava in base alla loro innata abilità affabulatoria. Si pensi a *Twenty*

Years A-Growing di Maurice O'Sullivan o a *An Old Woman's Reflections* di Peig Sayers. George Mackay Brown, in sostanza, è una versione aggiornata di quei modelli narrativi resi ovviamente più colti e raffinati grazie alla sua scrittura poetica.

Ogni giovedì George Mackay Brown scriveva una lettera aperta al quotidiano *The Orcadian* stando seduto davanti alla piccola finestra della cucina nel suo modesto appartamento in Mayburn Close da cui osservava il mare che gli mandava messaggi che solo lui sapeva interpretare usando parole delicate per incantare e rapire, non per ingannare come tanti imbonitori di certa ulcerosa civiltà occidentale.

George Mackay Brown non rivelava lo straordinario all'interno dell'ordinario ma aveva, piuttosto, l'abilità poetica di percepire l'ordinario rappresentandolo come straordinario. Per lui la natura e chi la osservava erano un tutt'uno e questa simbiosi consentiva all'individuo di lasciarsi guidare dall'istinto, dalle emozioni – condizione essenziale dello spirito che permette di assaporare «il miele di un significato nascosto» – un esercizio della mente che, in una civiltà occidentale capace di recepire solo ciò che è visibile e tangibile, è quasi impossibile praticare.

Gli uomini sono impegnati in frenetiche attività, viaggiano, cacciano, coltivano la terra, ma secondo George Mackay Brown non esisterebbero sentimenti in tutte le loro gradazioni di intensità, nonostante le esperienze vengano vissute in modo diretto, se non vi fosse una figura appartata, solo in apparenza secondaria, che rimane legata agli accadimenti locali e sa mediare tra il mondo esterno e il mondo domestico. Quella figura è il poeta che possiede la qualità di cogliere il senso della storia meglio di chi affronta avventure senza comprenderne appieno i messaggi. E quando il poeta comincia a tessere la tela del suo raccontare, distillando i fatti in parole,



**George Mackay Brown,
Lungo l'oceano del tempo**

L'Atlantico è George Mackay Brown. Il Mare del Nord la sua scrittura. Le isole Orcadi i suoi romanzi. L'universo delle Orcadi viene fatto passare nella lanterna magica del suo grande cantore che qui proietta le minute figure della comunità di Norday sulla vastità dell'oceano, della storia e del tempo. In questo romanzo è il ragazzino svogliato e buono a nulla Thorfinn Ragnarson a far girare la lanterna magica. Ogni tanto chiude gli occhi e si ritrova a solcare i mari insieme ai vichinghi diretti a Bisanzio, a prender parte alla battaglia di Bannockburn sotto al castello di Stirling, a sfuggire alla *press-gang* che recluta gli isolani per la guerra di Giorgio III contro i francesi. Mentre i suoi compagni di scuola ascolta-

no la storia dalla monotona voce dell'irritabile signor Simon, Thorfinn preferisce viverla, preferisce passarci dentro, e sceglie di muoversi da protagonista tra quegli avvenimenti della storia scozzese e orcadiana che ne hanno determinato l'autonomia o l'assoggettamento, la vittoria o la sconfitta. Thorfinn girovaga lungo le rive della sua Norday e in mezzo alla storia e al mito. La sua fervida immaginazione confluirà nella scrittura, e per l'ironia di quella storia che il ragazzo di Norday non ha mai perso di vista, l'occasione si presenterà proprio quando il soldato Thorfinn, prigioniero dei nazisti, avrà partecipato davvero alla guerra, quando ne avrà scoperto la dimensione tragica e ne avrà rimosso lo strato leggendario. Quando l'isola di Norday, insieme alla sua comunità, sarà stata cancellata e sostituita da una grigia e uniforme pista di lancio per gli aerei militari inglesi e la spensierata fantasia del ragazzo si sarà trasformata in una più matura e drammatica poetica dello scrittore Thorfinn.

gradualmente le storie si trasformano in leggende, e infine in storia, a beneficio della comunità. Una volta George Mackay Brown, nello spiegare il suo ruolo di “testimone poetico”, ricordò il pensiero di Thomas Mann secondo il quale la poesia si forgiava grazie alla lingua che era comune e armonica: ossia, tutti conoscevano la poesia e nessuno si preoccupava dell'autore per il semplice fatto istintivo che tutti sentivano di avere contribuito alla stesura di quella poesia. Come poeta e scrittore, George Mackay Brown si sentì investito, quando si scoprì che c'era petrolio nelle Orcadi, della respon-

sabilità di difendere le storie, le tradizioni, i personaggi di tutte le Orcadi.

La sua identificazione con le isole è stata profonda perché George Mackay Brown ha posto in alto l'importanza della lingua – unico veicolo per la formazione e il consolidamento della storia, del folklore, dei miti. La storia delle Orcadi è unica perché esse appartennero alla Norvegia fino al 1470, l'anno in cui divennero parte del regno di Scozia. Il declino della poesia orcadiana (celebre grazie a Rognvald Kolson, Bjarni Kolbeinson, al ciclo islandese di *Elder Edda*) avvenne nel passaggio dal governo norvegese a quello scozzese e al conseguente cambio della lingua ufficiale. Quando vengono snaturate le radici linguistiche, viene inferto un colpo mortale all'identità di un paese, di una comunità. L'influenza norvegese è ancora evidente nei nomi di luoghi e persone, nelle parole dialettali, nel patrimonio di miti e leggende, principalmente raccolti nella *Orkneyinga Saga*.

Il suo materiale è la vita della gente delle Orcadi, dalla più remota preistoria al presente.

Instancabilmente, egli ha fornito prove di come la ricca eredità culturale e linguistica dell'arcipelago abbia contribuito a consolidare il patrimonio educativo e formativo dell'attuale società orcadiana sovrappo-
nendo, nei suoi racconti e romanzi, immagini, simboli ed eventi delle Orcadi del passato a quelli delle Orcadi del presente. [S&L]

[Lectio magistralis tenuta
presso Scuola Forrester
giovedì 19 aprile 2007]



George Mackay Brown, **Vinland. L'ultimo viaggio**

Tra il richiamo insidioso dell'oceano e il profumo della terra fertile trascorre la vita quotidiana nelle Orcadi, le verdeggianti isole a nord della Scozia, dove George Mackay Brown ambienta il suo romanzo *Vinland. L'ultimo viaggio*.

L'autore, attraverso gli occhi di Ranald Sigmundson, dai suoi primi passi incerti di giovane sulla piccola nave mercantile del padre, alle sue meditazioni ormai anziano in un capanno isolato nella sua ampia tenuta di famiglia, ricostruisce la storia complessa, e a volte sanguinaria, dell'arcipelago intorno all'anno Mille.

Divisioni di potere, complotti, guerre “lampo” e lunghi viaggi si susseguono con ritmo frenetico, inci-

dendo sulla vita della comunità, sbalottata tra le mani di sovrani in continua lotta tra loro.

George Mackay Brown si sofferma su un momento particolare delle vicende delle isole, il passaggio dal folklore e dalle leggende della tradizione vichinga, dominata dal potente dio Odino, creatore dell'Universo e insieme dio della guerra, al messaggio cristiano di amore e carità, diffuso nel mondo dall'opera capillare dei monaci.

Gli orcadiani sono travolti da questi cambiamenti improvvisi, conversioni di regnanti, battesimi in mare, crescita e diffusione dei monasteri sulle isole; vedono le leggende e i miti dei tempi antichi mischiarsi con le nuove credenze, per dare forma a una dottrina cristiana influenzata dalle tradizioni locali (la storia del viaggio di san Bartolomeo ne è un esempio).

La voce dell'autore si insinua con un linguaggio fresco e semplice in queste profonde problematiche, e il suo tocco leggero ce le offre attraverso gli occhi e lo spirito della gente comune, così il giovane Ranald diventa portavoce e protagonista di questa Storia.

George Mackay Brown coinvolge e affascina il lettore, grazie alla sua capacità di mantenere nel testo scritto la tensione e la vivacità tipiche dei racconti orali (l'uso di frasi brevi, di ripetizioni e rimandi); così oltre che autore egli diviene cantore delle Orcadi, le isole a cui ha dedicato tutta la sua produzione.

Con un ritmo ininterrottamente alto e incalzante traduce gli eventi storici, i racconti orali tradizionali, le leggende e i miti antichi in un romanzo ricco e sapientemente articolato.

Il lettore si ritrova all'interno delle vicende storiche di una terra da pochi conosciuta, alla scoperta di un passato quasi perso, e allo stesso tempo si confronta con le passioni, le problematiche e le difficili questioni sulla vita che il protagonista si pone; per scoprire, a lettura conclusa, che il percorso interiore di Ranald Sigmundson è sintomo e specchio, non solo di una determinata epoca, ma di esigenze universali che da sempre hanno caratterizzato il pensiero dell'uomo.